

La mia generazione si è formata nel dopoguerra. Facevo teatro sin da bambina e ho sempre guardato a Brecht, e Brecht diceva: prima bisogna essere cittadini poi attori. Se l'attore non ha coscienza politica del suo tempo, il suo lavoro non vale nulla. Bisogna sapere di "polis". Allora tutti i cittadini capirebbero che la politica è una cosa altissima. Io sono una persona di passione e la passione è la forza che sempre mi sorregge. È come ripeteva Strehler, che ognuno si porta il suo cappotto in palcoscenico. Io ci porto l'impegno e la tensione del mio mestiere, l'essere attrice come appartenenza a una classe, nel senso di una prospettiva che sta dentro al corpo politico, e che esiste in ognuno.

Strehler mi ha dato le palafitte. Mi ha insegnato a stare sul palcoscenico e come si fa a possedere il palcoscenico. E Ronconi mi ha dato tutto il resto. Penso che sia inevitabile, ma nell'arte questo è quasi indispensabile: imbattersi prima o poi in qualcuno che abbia la tua stessa visione del mondo, la tua stessa predisposizione verso qualcosa. Ronconi mi ha insegnato la sua rivoluzione: mi ha insegnato come si legge un testo, che cos'è l'interpretazione, la struttura drammaturgica, mi ha insegnato come in palcoscenico si diventa "scrittura vivente": che dopo esserti entrata dentro zampilla fuori, attraverso la vita.

Ronconi ti obbliga a muovere in maniera così profonda i tuoi meccanismi interni, la mente e i sentimenti, che non ti resta che procedere per addendi e innalzare un poco alla volta quella costruzione che ti chiede. Ogni giorno devi cimentarti con te stesso, ricercare di continuo, mostrarti sempre diversa e sempre un pochino più avanti, costretta a fare sempre i conti con la tua professionalità. Recitare in questo modo vuol dire stare perennemente all'erta. Ma questo credo sia il modo di fare teatro, il modo migliore, anzi, l'unico. Altrimenti recitare diventa un mestiere come un altro, una serie di tecniche, una professione.

Ogni volta che affronto una commedia, prima ci vado allegramente, come ad una festa, poi inizia la malattia fino a quando non si va in scena, fino a quando non si possiede la parte non esco da questo stato. Ogni spettacolo è un'azione verso la conoscenza, che alla fine procura benessere. Ogni volta che si fa teatro con Ronconi ne esci con la sensazione di aver fatto un lavoro utile, un lavoro di grande arricchimento, che serve alla formazione del gusto e allo sviluppo critico, di aver affermato ancora una volta che il teatro è un luogo dove fare esperienza è il percorso di una conoscenza necessaria.

Io mi propongo di entrare nella scrittura teatrale e Ronconi questa scrittura la fa diventare teatro. Quella di Ronconi non è mai un'idea sul testo: Ronconi fa il testo, lo realizza. Quello che viene fuori dai suoi spettacoli è il testo: l'autore da una parte e gli spettatori dall'altra, messi nella situazione di decidere per conto proprio, cioè di saper leggere lo spettacolo, di saper comprendere –chi vuol comprendere. Noi non siamo altro che scrittura vivente, diventiamo un riflettente dell'autore ma anche dello spettatore. Questo ho imparato da Ronconi. Affrontare il teatro in questo modo è molto stimolante e molto faticoso, ma è anche il piacere di fare esattamente quello che piace fare a me. Se non fosse così, il teatro diventerebbe un mestiere come un altro, noiosissimo e anche un po' bischero.

Le scelte poi a volte diventano quasi una necessità, nel senso che magari non si fa un autore, una commedia perché piace, ma perché si deve. Fare una signora con un bell'abito bianco che mostra alla gente la faccia di una che non capisce le cose, il mio

bel personaggio della madre austriaca guerrafondaia e nazionalista, che mi è dispiaciuto tanto lasciare, con la grande emozione di stare nello spazio risuonante del Lingotto, un luogo di grandi lotte politiche, un posto che ne ha viste di belle e di brutte, e dove Ronconi ha voluto mettere *Gli Ultimi Giorni dell'Umanità*.

Quello che ho imparato dai miei due assoluti maestri, Strehler e Ronconi, è ciò che ho sempre cercato di insegnare. C'è un doppio binario per l'attore, prima intellettuale poi tecnico: prima il rapporto con la scrittura drammatica, poi il sapere governare i mezzi espressivi. Prima di tutto bisogna saper leggere il testo, partire dalla sua sintassi, dalla sua necessità linguistica. Ci vuole una grande educazione. È come scrivere. L'esercizio linguistico è imprescindibile. Ho imparato a riconoscere il talento, ma io preferisco dire la predisposizione di un giovane attore, da come capisce la battuta. Talvolta ti trovi di fronte aspiranti attori che apparentemente sembrano sciapi. Se però li ascolti, ti comunicano una chiarezza interiore, uno humour particolare: è l'intelligenza della battuta. Saranno questi ad avere un bel destino.

Al di là di Ronconi e di Strehler, ho sempre pensato che se si doveva fare teatro bisognava trovarne la necessità. Ho capito che dobbiamo guardare al teatro come a una grande necessità contemporanea. Non ho rimpianti per gli anni Sessanta e Settanta, per gli entusiasmi di quegli anni. Sono contenta perché il nostro lavoro serve da modello ai nostri allievi. Fare poi teatro oggi, in un mondo in cui dilaga la tecnologia, è ancora più utile: tutta l'arte moderna è estremamente riflessa, solo il teatro per sua essenza continua a far incontrare gli uomini senza schermi. Il teatro è una delle poche occasioni di comunicazione *vis à vis*, forse è l'unico luogo dove si parla da uomo a uomo.

Accetto di lavorare con chi domanda l'incontro con la metodologia d'attore che ho avuto il privilegio di percorrere: credo certamente nel valore della trasmissione delle esperienze. Io ho avuto il privilegio di percorrere il grande teatro con grandi registi, autori e registi con tanti più anni e con una storia che credo di aver acquisito: questa conoscenza dà senso e allegria alla mia vita.

Il grande abbraccio che mi manda la platea mi fa un effetto che, come la felicità, non si può descrivere. Il resto poi conta pochissimo. Chi sceglie un mestiere affascinante come il mio non chiede altro, e se salva i suoi affetti è fortunato. Sì, un mestiere che è una scelta di vita, un viaggio attraverso percorsi paragonabili a labirinti lungo i quali la curiosità non è mai sazia, un viaggio irripetibile, unico, uno dei pochi che faccia crescere e, attraverso la conoscenza, dia una giustificazione alla vita.